



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

..... *Rerum concordia discors.*

Mio caro cugino,

Hafwil, 2 giugno 1819.

Non compiangere la mia sorte. Non è vero che il collegio sia una prigione che inghiotte i fanciulli vivi, come ho inteso spesso dire costì. Noi siamo una famiglia di ottanta individui che viviamo in una sola casa, allegra, ventilata, in aria sana, in mezzo a ridenti campagne. Annesso alla casa avvi un vasto podere ch'è destinato alla scuola d'agricoltura per ragazzi poveri e abbandonati. Ciascuno di noi ha un pezzetto di giardino che coltiva a suo capriccio. Oh se potessi farti parte, mio Giulio, delle mie belle fragole di mese, e del mio ribes rosso come il corallo! Il nostro direttore è un uomo adorabile per le sue qualità, e ci tien luogo veramente di padre. Ti basti questo tratto per farti un'idea del suo ottimo cuore. Tre fratelli di famiglia commerciante, dopo avere passati quattro anni in questo collegio, ebbero la notizia che il loro patrimonio era stato in gran parte distrutto da un funesto avvenimento di commercio. Il direttore rispose alla famiglia che non reggendogli il cuore di troncare l'educazione di questi tre fanciulli, giunta già alla metà del suo corso, avrebbe continuato a ritenerli presso di sé ancora per tre anni. Compita l'educazione, se la famiglia avesse ristabilita la sua fortuna, gli avrebbe pagate le annuità decorse; se no, egli era abbastanza pago di avere forniti tre giovani istruiti alla patria. I nostri professori non sono punto burberi né accigliati; vivono con noi come fratelli; prendono parte ai nostri giuochi, ai nostri discorsi, pranzano con noi e come noi. Costì mi si faceva parere lo studio uno spaventevole fantasma; qui invece è frammazzato da molte ore di ricreazione, ed è reso ameno per la varietà e facile pel metodo. Fino all'età di dieci anni, cioè nel periodo più florido della memoria, l'istruzione si aggira sulla botanica, sulla geografia, sulle lingue; dai dieci ai quattordici anni subentra lo studio della geometria, della storia, ed anche della poesia, essendo l'età già pronta all'immaginazione; in appresso viene la filosofia della storia, e la lettura dei buoni autori. Oltre a ciò abbiamo delle lezioni di disegno, ed anche di canto per dare uno sviluppo alla nostra voce, e rinforzare il polmone. Ma tutta la nostra istruzione è niente faticosa: somiglia ad una scala sopra cui ascendiamo a gradi a gradi. La nostra progressione si fa sempre dal cognito all'incognito, dal facile al dif-

ficile, senza interruzione, senza vacui, senza sbalzi. Il segreto d'imprimerci nella mente ciò che impariamo, consiste nel farci ritrovare da noi stessi le cognizioni, essendo i maestri piuttosto le nostre guide, che non le nostre *lisières*. La durata del sonno e dello studio è proporzionata alle diverse età. La prima è molto maggiore per i fanciulli in età minore di dieci anni che per quelli che gli hanno oltrepassati; viceversa la seconda. Qui non vi sono castighi né umiliazioni; ciò che fa il punto d'onore in un reggimento, da noi lo fa l'amor dell'ordine. Il direttore fa talvolta qualche amichevole ammonizione ai più pertinaci; ma noi temiamo questo abbozzamento come la più gran punizione. Le ore libere le passiamo in ogni sorta di esercizi ginnastici, la scherma, il ballo, l'altalena, la giostra, l'equitazione, il maneggio del fucile, il *patin* nell'inverno, il nuoto nell'estate. Alcuni de' miei compagni sfiderebbero i più destri selvaggi ad arrampicarsi sulla cima degli alberi più alti; altri saltano fossi spaziosi. L'altro giorno mi è riuscito di percorrere, in mezzo agli applausi degli astanti, una lunga trave non più larga di mezzo braccio e sollevata dal suolo per ben otto braccia, senza mostrar paura; quantunque in vero mi battesse molto forte il cuore. Nessuno di noi ha un peccalio a parte. Ogni allievo riceve ogni domenica dal portinajo una gratificazione settimanale fissata in ragione di età. Ogni idea di disparità è affatto straniera fra noi; il collegio stesso ci fornisce il vestiario che consiste in un paio di pantaloni di panno blò l'inverno, e di nanchino l'estate, in un soprabito corto verde, e in un berretto blò. Al collo non portiamo mai fazzoletto in nessuna stagione; il collaretto della camiscia rovesciato indietro ci dà un aspetto libero e pittorico ad un tempo. In questa foggia, con un lungo bastone in mano, nei mesi di settembre e ottobre a varj drappelli sotto la scorta d'un precettore, intraprendiamo ogni anno un viaggio a piedi che dura una ventina di giorni. Tali corse sono per noi una continua scuola pratica di botanica, mineralogia ec., secondo gli oggetti che ci cadono sotto occhio; e servono non poco a fortificare il nostro temperamento. Quest'anno spero di passare il Sempione, e di fare una visita alle isole Borromee. Quanto mi sarà più gradito questo viaggio sapendo di essere a te più vicino! Tranquillati adunque, mio caro Giulio; io sono contento della mia situazione; così vorrei che tu lo fossi. Desidero che tu mi dia al più presto tue notizie, e che mi faccia conoscere il regime del tuo collegio per poter giudicare chi di noi due sia più fortunato. Ti abbraccio di tutto cuore.

Mio caro Giacomo,

10 luglio 1819.

Se non conoscessi la sincerità del tuo carattere, crederei che fosse un romanzo tutto quanto mi scrivi. Tanto è diversa l'idea che ho di un collegio da quella che mi fai concepire del tuo! L'abitazione del mio collegio è malinconica, tetra; e siccome è posta in città, così non abbiamo giardino, e le finestre delle nostre camere sono altissime, a guisa di quelle di un ergastolo, per toglierci la vista de' passeggiari. I nostri professori hanno sempre un muso ingrugnato, e non ci parlano mai che per tuonare minacce, come l'Arktintircof de' *Due prigionieri*. Quand' essi ci castigano non sanno celare la maligna compiacenza che provano del nostro cruccio. I castighi poi sembrano studiati a bella posta per avviliti; ora è il banco d'Arpocrate, dove perdiamo l'uso della favella; ora è un digiuno a pane ed acqua; ora qualche scappellotto mal misurato da una mano fatta piuttosto per l'aratro che per la penna. Pochi giorni sono, divertendomi nel cortile a lanciare in aria una palla di cuojo, volle la mia sventura che sorpassasse il tetto e andasse a piombare sulla chitarra d'un vicino, mentre suonava. Che trambusto, che processo, mio caro Giacomo! Fu proprio quella l'ira d'Apollo. Il citaredo mosse alte querele, ed io fui sentenziato, senza essere inteso, a rimanere ginocchioni nel refettorio, durante il pranzo, per tre giorni. Ho tuttora il viso gonfio dalla vergogna, e le ginocchia addolorate. Lo studio, oh! lo studio poi mi costa milioni di sospiri, e di sbadigli. Sono otto anni che mi s'insegna il latino, e capisco di non saperlo ancora. Sarebbe mai la lingua latina simile alla cinese, che m'hanno detto non basti un secolo per impararla? Ad onta di ciò sono obbligato a fare ogni settimana una cinquantina di versi latini; la loro composizione per me non è che la materiale combinazione dei datili cogli spondei, come faccio quella dei numeri al giuoco del *mariage*. Circa alla storia, finora non ho inteso a parlare che dell'assedio di Troja, degli amori di Enea e Didone, e del re Dejotaro. Se so qualche altra cosa, lo devo al contrabbando che ci procura di quando in quando dei libri. Fra noi però è molto coltivata l'arte oratoria; facciamo continuo esercizio nell'eloquenza dimostrativa, deliberativa ed esortativa. Componiamo frequentemente preghiere a Giove Capitolino, elogi alle oche del Campidoglio, apostrofi al colosso di Rodi ec. Credi tu che alcuni di noi riesciranno un giorno buoni avvocati? Ci s'insegna anche la geografia, ma però senza carte geografiche; succede quindi a molti di noi, quando si tratta di ritrovare un nome sul mappamondo, come a quel cieco nato a cui si credeva di avere spiegato i colori; quando aperse gli occhi scambiava il bianco pel nero. Ci s'insegna ancora un pò di francese; il nostro maestro è un *Monsù* toscano che attraversò vent'anni fa per la posta la Francia in qualità di cameriere di un milord. Alla noja dello studio succede quella della ricreazione. Fuori di qualche lezione di ballo o di scherma ch'è pagata separatamente da chi la prende, nessuna ginnastica è in uso fra noi. I nostri precettori ci credono di vetro; ad ogni moto violento che facciamo temono che andiamo in frantumi. D'altronde ci si raccomanda sempre una certa compostezza e dignità nella persona;

circa a questo non abbiamo nulla da invidiare alle statue egiziane. Noi usciamo a passeggio formando una lunga fila come le gru; e quest'ordine si conserva sempre anche in mezzo ai campi. Il nostro vestiario è molto più decente del vostro; noi siamo tutto l'anno in calze di seta; e questo lusso non si tralascia mai neppur quando ci arrampichiamo sui monti. Portiamo in capo un immenso frontone, cioè un cappello a tre punte che per molti di noi è più alto di tutta la persona. Quel che mi spiace di più si è la poca eguaglianza ch'esiste nel nostro trattamento. Perché il mio abito è d'un pauno da venti lire, mentre alcuni lo hanno fin da quaranta; io sono riguardato dagli altri con disprezzo, e sono molte volte il bersaglio de' più amari motteggi. Alcuni hanno companatico, ed altri no a colazione. Guai a colui che mangia l'asciutto pane! È sogguardato come un derelitto, un orfano, che so io? Questa ineguaglianza è la sorgente di tutti i nostri rancori, delle nostre risse, delle nostre malignità. Non v'ha fra noi chi non sospiri la vacanza di settembre; si contano i giorni, le ore, i minuti. Pensa se posso essere contento, quando a casa i miei parenti stessi mi domandano con un sorriso ironico, e quando ritornerai in galera? Qualunque però sia la mia situazione, accertati, mio caro cugino, ch'essa è raddolcita dal pensiero che la tua è molto migliore. Non lasciar più trascorrere così lungo tempo senza scrivermi; tu non hai rivali nel mio cuore; tu sei il solo a cui posso sinceramente dichiararmi l'amico a tutta prova.

G. P....

Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono. Discorso del professore Quirico Viviani, letto nell'I. R. Istituto di filosofia della città di Udine. — Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1819.

Se per istituzioni scientifiche del secolo decimonono dobbiamo intendere in più particolar guisa quelle che i progressi dell'ingegno umano introdussero di recente; non perciò sono, a parer nostro, da escludersi da questa classe quelle che si stabilirono bensì in altri secoli, ma che vengono, con qualche modificazione o senza, conservate dal nostro. La conservazione di esse sembra indicare che sono tuttora riputate benefiche, cioè analoghe ai bisogni sentiti dalla presente età.

Ci rincresce che il signor Viviani, il quale ha spiegato tanta maestria nel giustificare parecchie delle istituzioni letterarie o scientifiche in vigore oggidì, si sia fatto una legge di nulla dire sovra quelle che esistono in disarmonia col secolo. Era opera degna d'un sagace intelletto qual è il suo, il muovere coraggiosamente una tal ricerca. Qualora si rinvengano fra noi istituzioni la di cui utilità o non siasi mai provata od abbia cessato (bisogna pur dirlo) esse debbono recare essenzialmente danno alla società. Tutti gli studj infecundi che lusingano l'amor proprio degli uomini distraendoli da un migliore impiego del loro tempo, sono fatali.

Ora, non si tradisca il vero pel timore di suscitare lo sdegno della turba: — degli inutili stabilimenti letterarj ve n'ha alcuni; e tali sono, per esempio, la più parte delle accademie di poesia ond'è assordata la nostra canora penisola.

Ognuna di esse serve a pascere d'inezie gl'intelletti della provincia in cui risiede, a impicciolire l'ambizione dei generosi, a stravolgere nelle menti volgari l'idea del vero merito, a prostrarle riverenti dinanzi a chiunque usurpa con sonetti adulatori e simili perditempi o vigliaccherie il titolo di letterato.

Il giovane, ardente di nobili passioni, esce delle buone scuole colla memoria piena de' grandi nomi storici che gli si fecero ammirare: egli non conosce per ottimo cittadino fuorchè l'uomo che colle sue virtù domestiche e civili influisce efficacemente a mantenere o a rendere l'onore al suo paese: l'eloquenza non è per lui che l'espressione delle più giuste idee e de' sentimenti più magnanimi; non v'è quindi fama letteraria se non s'acquista col molto studio, e soprattutto col molto fervore nella ricerca della verità, e nella forte guerra che i lumi della filosofia hanno a sostenere contro le tenebre dell'ignoranza. Egli non sa verun altro mezzo per conseguire in qualsivisa carriera la stima e la riconoscenza pubblica, fuorchè quello di lavorare con indelessa cura al perfezionamento intellettuale e morale di se medesimo. Ambizione sublime!... Ma che? Alla prima poesia ch'egli, vergognandosi, consente di leggere in un crocchio di letterati, eccolo colmato d'elogi, e aggregato a un'accademia. Le lodi inebbriano: egli stupisce trovandosi, senza saperlo, in diritto d'essere ammirato per l'eccellenza del suo ingegno. Non muore più un gatto o un canarino, non si fa più un convito ch'egli non sia pregato, scongiurato, sforzato a celebrare il grand'evento con un poemetto. I suffragi della moltitudine fanno tutto: conseguiti questi, l'ambizione è appagata: a che slanciarsi come aquila a faticoso ed arduo volo, quando il premio a cui si aspira è guadagnato diguazzando pigramente nel limo?

Noi protestiamo d'essere ben lontani dal voler qui mettere indistintamente in ridicolo tutte quelle accademie d'Italia; lo scopo principale delle quali fosse il coltivare il gusto della vera poesia. Ve ne può essere d'ottime, e per tali le riconosceremo sempre, ogni volta che la poesia che ivi s'insegna a coltivare, sia poesia incontaminata d'adulazioni, poesia energica ed animatrice di entusiasmo pel solo bello, cioè pel solo vero; poesia destinata a celebrare non i soli ricchi e tutte le loro più insignificanti vicende, ma il merito dovunque si trovi, anche nei cenci, anche nelle sventure, anche perseguitato dalla malignità trionfante del volgo; poesia nella quale si tramandi ai nipoti la memoria delle grandi gesta o delle grandi colpe degli avi, onde ne nasca il desiderio di lavar queste, e d'imitare le prime. Tali sono le accademie di vati che siamo ansiosi di conoscere in Italia e di venerare.

Se alcuno pensa che la poesia sia per se stessa una frivolezza, un giuoco puerile dell'intelletto umano; e che il nostro secolo, essendo quello dell'esame, sia il secolo della prosa coll'esclusione totale di tutte le opere d'immaginazione, non perciò tale è la nostra credenza. Questo severo rigorismo, condannando come puerili tutte le facoltà della mente ad eccezione della ragione, tarperebbe le ali al genio per obbligarlo a strisciare sempre dalle cifre dell'algebra alle liuee della geometria, e convertirebbe le creature umane in tante macchine, giuste sì, ma inanimate: assunto poco lodevole, e, se non altro, impossibile ad eseguirsi, perchè vietato dalla natura.

L'immaginazione è pressochè morta in tutti i vecchi; lo è anche in gran parte degli uomini

gianti alla virilità: per questi e per quelli non v'è più altra facoltà nobile nella mente fuorchè la ragione, il freddo esame delle cose come furono o sono, e non come potrebbero o dovrebbero essere. Ma la letteratura è dessa tutta per gli uomini vicini alla tomba? od anche un poco per quelli che avendo ancora a percorrere lunghi stadi della vita, hanno bisogno di attingere dai libri di che nutrire tutta quanta l'attività dell'anima loro? Non esitiamo a dirlo; la gioventù è quella per cui la maggior parte de' libri si hanno da scrivere; ella sola si modifica ancora leggendo: la vecchierà legge poco e senza frutto; essa rimane ciò che è. Or chi può estinguere nelle teste giovanili la gigantesca potenza della fantasia? Volerla estinguere, è un sogno. Ben d'altro dunque si tratta. Nutrirla è forza, nutrirla di egregi alimenti per impedire ch'ella non corra ai più perniciosi.

E giacchè tutto l'universo è poesia per la gioventù; giacchè, ignara del vero ed esaltata dalle passioni, nulla vede senza prestigio; giacchè ella abbisogna di libri ove non la prosaica ragione, ma l'entusiasmo campèggi co' più seducenti incantesimi; perchè negheremo noi l'importanza della poesia? E sotto questo nome non intendiamo le sole opere in versi, ma tutte quelle dettate dall'immaginazione poetica. — Finchè gli uomini non nasceranno all'età di quarant'anni, il secolo della ragione esclusiva, e quindi di una geometrica prosa, non verra mai.

Ripetiamolo dunque. V'ha un genere di poesia che è glorioso ed utile per le nazioni di coltivare: quello che migliora l'uomo esaltandolo o commovendolo a favore delle virtù; e le accademie il di cui uffizio sia di diffondere l'amore di siffatta poesia saranno sempre da noi altamente onorate. — Ma se queste società avrebberò il diritto d'essere chiamate istituzioni del secolo decimonono, quelle società de' vani amplificatori, de' superstiziosi pedagoghi, degli striscianti pseudo-poeti, appartengono ad epoche di cui non vogliamo essere contemporanei. —

Le istituzioni delle quali il signor professore Viviani tesse, nel discorso che annunziamo, una ingegnosa apologia sono particolarmente quelle delle scuole elementari. *Da tutti i liberali governi, dice egli, d'ogni parte promuovonsi, colla mira d'infondere i principj della coltura in tutti indistintamente gli ordini dello stato;* e siffatta considerazione porta l'oratore a convincersi che l'impulso dato dalla filosofia al perfezionamento sociale è d'una tal forza da non poter più essere represso. Egli quindi sprezza con lodevole ardore i partigiani dell'ignoranza che farisaicamente esaltando Sparta e i primi Romani, insegnano non potervi essere grandezza fuorchè dove si disdegnano le lettere. Ma non è Sparta o Roma che costoro vorrebbero ricondurre; sinceri sono bensì quando parlano di un'età meno remota ch'essi vorrebbero sempre presentarci all'immaginazione come l'età dell'oro — quella del feudalismo. — « Semplici, secondo costoro, (soggiunge il signor Viviani) erano i costumi di que' tempi, brevi » e poco sanguinose le guerre, i popoli non da » tributi aggravati, e quelle ferocissime leggi meno » fatali delle ingiustizie dei giudici nei secoli » delle scienze. E aggiungono che se allora fra » popolo e popolo mancava il commercio e la » comunicazione, non potea tal danno paragonarsi alle rovine cagionate dal lusso e dai cattivi costumi; e in siffatta opinione tanto s'avanzano che difendono la servitù della gleba, quasi » meno dannosa della miseria e dei vizj di co-

« loro che a' giorni nostri di altro non possono
 » godere che di una infelicissima libertà. Che
 » se debole sembrasse allora l'argomento, lo rin-
 » forzano con l'esempio di quei pacifici schiavi
 » che dormono il sonno tranquillo e profondo
 » dell'ignoranza in quella terra nella quale un
 » tempo tumultuavano gl'inquieti Ateniesi, e là
 » dove Alcibiade faceva pompa di sue libidini,
 » ed Aspasia raffinava il vizio colla cote della
 » filosofia. » —

Non curante di simili avversarij, l'autore di
 questo discorso si solleva dalle funeste idee che
 in lui richiamano i giorni esecrabili del feuda-
 lismo; e considera con gioja siccome l'Italia,
 mentre tutto il resto dell'Europa gemeva sotto
 i gioghi più ferrei, era la prima a trarre i suoi
 cittadini e i coltivatori delle sue campagne dallo
 stato d'abbiezione in cui la maggioranza era stata
 posta dalle conquiste de' barbari. E questo risor-
 gere degl' Italiani, questo sentimento in essi
 della propria dignità non era già frutto d'una
 maggiore ignoranza, ma di una coltura maggiore
 di quella che si avessero gli altri popoli.

« Che se il fuoco vivificatore delle civili isti-
 » tuzioni dovea pure estinguersi, quello era il
 » tempo nel quale il torrente de' barbari inon-
 » dava da ogni parte il romano impero, e Italia
 » tutta le ceneri e le ruine coprivano; se non
 » che nello scompiglio universale delle cose, sal-
 » vatisi i Veneti fra le onde del mare adriatico,
 » là su quegli scogli, dove inerpicati teneansi
 » tra le fatiche, gli stenti e gli affanni, lo ria-
 » nimarono, e fecero sì che il loro asilo di-
 » venisse la sede del vivere libero, della ric-
 » chezza e della comune felicità. Venezia, ser-
 » bando le forme dell'antico governo munici-
 » pale, fomentando la industria, e commerciando
 » col Levante mantenne la civiltà al paro dei
 » popoli greci coi quali comunicava; e insinuan-
 » dosi nella Italia, diffuse per ogni dove i germi
 » della coltura, onde da tal semente nacque nei
 » popoli la emulazione, e per tal movimento
 » l'ingegno italiano svegliossi, e diradò le ombre
 » caliginose che lo cingevano; e le dottrine de-
 » gli Arabi che aveano seggio allora nell' Oc-
 » cidente, non che le lettere greche che emi-
 » gravano da Costantinopoli, trovarono campo
 » fecondo in Italia onde germogliar vigorose e
 » abbandonare la ruvida loro corteccia, e vestirsi
 » della luce divina del nostro cielo. Per tale
 » concorso di cose le menti degli Italiani acqui-
 » starono nuove idee, e i loro petti sentirono
 » nuovi desiderj e forti passioni, che si espressero
 » con una nuova lingua, che nel suo nascere
 » mostrò vigorosa e matura, e fu nutrice di
 » quell'amore di libertà che fu generato in Ve-
 » nezia, rinvigorissi in Toscana, e non fu lan-
 » guido sui campi dell'Insubria, nè sulle coste
 » della Liguria.

« Alla navigazione ed al commercio degli Ita-
 » liani noi dobbiamo i primi elementi del vi-
 » vere civile dopo la inondazione dei barbari;
 » perchè condotti dalle nostre genti i popoli di
 » Francia, Lamagna e Inghilterra viaggiarono in
 » Terra Santa, e militarono e conquistarono ed
 » impararono arti, commercio, scienze e lette-
 » re, e scopersero nuovi mondi: per le quali
 » cose sentirono a poco a poco i loro diritti, e
 » dal duro giogo barbarico svincolandosi, pian-
 » tarono le basi del nuovo edificio che costi-
 » tuisce presentemente le società delle moderne

» nazioni. Intorno a questo edificio lavorarono
 » quei tanti sublimi ingegni che le arti, le let-
 » tere e le scienze trattando, le purgarono dalla
 » ruggine antica, e le chiamarono a regole cer-
 » te, e col mezzo della maravigliosa invenzione
 » della stampa seminarono i lumi sul terreno
 » di tutte le quattro parti del mondo.

» Tale stato di cose incamminando gli uomini
 » ad una maggiore civiltà, aumentò sempre più
 » i bisogni scambievoli fra individuo e indivi-
 » duo, fra condizione e condizione, fra popolo
 » e popolo; onde crescendo i bisogni fu forza
 » crescere le relazioni fra i bisogni, e le cose
 » per giungere alla soddisfazione dei primi.

» Per la quale cosa se tale è la presente co-
 » stituzione sociale, che gli uomini gli uni de-
 » gli altri abbiano bisogno; e se nè il furor della
 » plebe che spezzò scettri e corone, nè le vio-
 » lenze dei tiranni che usurparono il soglio, nè
 » le civili discordie che infransero il freno delle
 » leggi, nè le guerre che empierono di sangue
 » la terra e il mare non poterono rompere quei
 » vincoli che il presente ordine civile costitui-
 » scono; se quest'ordine non è che la conse-
 » guenza delle arti, delle lettere, delle scienze,
 » e di tutti i lumi della filosofia: quei romosi
 » oratori dell'ignoranza che inveiscono contro
 » l'indole dei nostri tempi, e tentano di can-
 » giarla col reprimere le scientifiche istituzioni,
 » non rinoveranno eglino un'altra volta la fa-
 » vola dei giganti?»

La necessità di non troppo estenderci ci vie-
 ta di seguire il nostro autore laddove egli ren-
 de ragione degli studj che si fanno nei giu-
 nasj e ne' licei. Perspicaci sono le viste con
 cui spiega l'indole di ciascuna scuola. Ogni
 idea è improntata di generoso vigore. Si ravvisa
 l'uomo che sente vivamente il bisogno che han-
 no le nostre cattedre di essere rette non più dal
 pedantismo, ma dalla filosofia; l'uomo che pone
 nella educazione liberale della gioventù tutte le
 speranze della patria; l'uomo che concepisce
 tutta quant'è l'importanza della diffusione dei
 lumi per la felicità universale dell'umana fa-
 miglia. Non taceremo però che tutti questi pregi
 ottrebbero maggiore rilievo ed evidenza se ve-
 nissero da lui accoppiati a maggiore sobrietà e la-
 conismo di stile.

S. P.

Le scarpe a chiodi, o senza cucitura, inven-
 tate alcuni anni fa in America ed imitate in
 Inghilterra, nella fabbricazione delle quali una
 macchina semplice, che serve a tagliare, com-
 primere ed inchiodare il cuojo, mette in grado
 l'operajo di farne molte paja in un sol giorno,
 si fanno ora anche in alcuni paesi della Ger-
 mania, specialmente nella Baviera e nella Tu-
 ringia.

Il sig. Locatelli calzajo in Milano fu pre-
 miato l'anno scorso nell'esposizione degli oggetti
 d'arti e manifatture per avere fra noi introdotto
 questo genere di scarpe, lavorate però senza il
 sussidio della macchina accennata. Rimane adun-
 que da desiderare che venga fra noi adottata
 anche codesta macchina che agevolando il lavoro
 porrebbe i nostri operai in istato di vendere ai
 contadini le scarpe a molto minor prezzo del
 costo attuale.